

PER CONDIVIDERE FRATERNAMENTE SOFFERENZA E DOLORE DALLA LETTURA BIBLICA ALLA SOLIDARIETÀ QUOTIDIANA

di Ernesto Borghi[1]

1. Premessa

La vita di tutti i giorni e le riflessioni di carattere religioso ed esistenziale che ciascuno può fare oggi aiutano a porre alcune delle domande più ardue che l'uomo possa rivolgere a se stesso: *che senso ha soffrire e morire? Se Dio è bontà misericordiosa, che da sempre ha operato affinché il Creato visse al meglio, per quale ragione e a che scopo egli permette - così dicono tanti - che il dolore e la morte siano compagni dell'esistenza di ciascuno?*

Questi non sono certo interrogativi a cui si possano dare risposte immediate e sbrigative. Comunque nel breve spazio qui concesso mi pare essenziale affermare, preliminarmente, due dati di fatto.

Anzitutto, di fronte a questi temi la posizione assunta da ciascuno non può che essere *personale*. Anche riferirsi alla fede, infatti, magari quella cristiana, *non* significa collegarsi al modo in cui *si dovrebbe reagire secondo il contenuto generale* della convinzione religiosa in astratto. Occorre radicarsi nella *propria* «situazione esistenziale nella quale la fede è più o meno illuminata, più o meno viva»[2].

In secondo luogo, la concretezza del tutto individuale che i problemi della sofferenza, della malattia e della morte indubbiamente hanno, esige una riflessione che investa *tutti i livelli della realtà*[3]:

- quello *naturale* sotto due aspetti, ossia *la ricerca del senso naturale* di queste realtà negative e *l'atteggiamento* che occorre assumere *di fronte ai progressi tecnici umani*. Essi sono perseguiti per ridurre sempre di più le conseguenze negative di queste condizioni;

- quello *esistenziale ampio*, là dove entri in gioco la capacità dell'individuo di integrare sofferenza, malattia e morte nella sua visione della vita. Come? Anche cercando risposte di ordine trascendente al senso del loro esserci nell'esperienza di tutti. Il processo appena delineato è tutt'altro che agevole, soprattutto quando il dolore, psicologico, morale o fisico domina gli esseri umani a tal punto da far loro desiderare la fine o da consegnarli alla passività più o meno totale.

Comunque il superamento delle lamentazioni, comprensibili, ma fini a se stesse, e, soprattutto, l'uscita dalla "paralisi" interiore e/o esteriore che tali tragiche situazioni ingenerano non possono essere insegnate. Devono essere trovate e ritrovate da ciascuno, personalmente[4] e accanto ad altri[5]. E di fronte alle domande di senso circa la sofferenza e la morte, la risposta della Bibbia è almeno duplice.

2. Una prima risposta: il libro di Giobbe

Se si dovesse tentare una definizione in poche parole, si potrebbe dire così: *Giobbe* è una riflessione drammatica e coraggiosa sul tema della sofferenza nella vita umana, sulle sue ragioni e sulle modalità.

L'esito finale è un'esistenza che non si lascia schiacciare da tale condizione, ma resta umanamente sostenibile e degna della situazione creaturale dell'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Si verifichi questa affermazione nel corso di tutto il libro.

Il prologo (capp. 1-2) presenta il tema centrale: un avversario (= satan), senza che il

Signore Dio si opponga, mette alla prova Giobbe, un uomo dalla vita agiata e complessivamente serena, che era «integro e retto, rispettava profondamente Dio e si teneva lontano dal male» (1,1). La sua esistenza conosce una serie di rovesci drammatici, che lo conducono via via verso l'indigenza economica e l'annientamento di gran parte degli affetti a lui più cari. Giobbe si ritrova con l'unico bene del proprio vivere puro e semplice insieme alla moglie e, di fronte a lei e alle sue parole di sarcastica critica, ribadisce la sua coerenza esistenziale: «Come parlerebbe un'empia stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?» (2,10).

E, quantunque non sia divina la provenienza del male che l'ha raggiunto, questa frase testimonia non la pazienza, ma la fedeltà di Giobbe a un dato esistenziale di fondo: la volontà di restare in relazione con Dio nonostante tutto, anche attribuendogli quanto gli è capitato e maledicendo aspramente il giorno della propria nascita (cap. 3).

Tale grintosa determinazione non conosce cedimenti di sorta nel prosieguo del libro. Infatti Giobbe vive, nel corpo centrale del testo (capp. 4-27), un'interessante e multiforme diatriba con tre figure emblematiche della cultura antica – il profeta, il giurista, il sapiente – suoi "amici".

La loro concezione di fondo – il retribuzionismo secondo cui ad ogni colpa corrisponde una punizione – si scontra con la posizione del loro interlocutore, che rifiuta come semplicistica ed irrealistica quest'idea: infatti egli si trova nelle tragiche condizioni presenti essendo innocente sotto ogni punto di vista e, per converso, molti individui, nonostante la loro malvagità, sono durevolmente felici. La teoria dei tre interlocutori e lo spirito intrepidamente libero di Giobbe continuano a scontrarsi. In seguito vi sono tre passaggi successivi del libro, che forniscono, riguardo ai temi in esame, delle risposte diverse e variamente complementari:

- un inno poetico alle grandi capacità dell'agire e del conoscere umani (cap. 28). In modo rilevante e a vari livelli l'uomo, a partire dalle sue doti intellettuali e pratiche, ha possibilità di intervenire sul reale per scoprirne le risorse e appropriarsene. D'altra parte l'uomo non sa cogliere le condizioni permanenti di esistenza del reale: egli manca della visione d'insieme e della penetrazione del tutto;

- un dialogo serrato con Dio (cap. 29-31; 38-42,6) in cui Giobbe lo chiama vibratamente in causa perché si difenda dall'accusa di essere causa dei suoi mali. Dio risponde interpellando Giobbe, in modo stringente, sulle ragioni dell'esistenza del Creato in tutte le sue forme;

- l'intervento di Elihu (i capp. 32-37, strutturalmente al di fuori rispetto alla struttura del dialogo) che sottolinea l'importanza della sofferenza quale strumento di educazione e purificazione dell'esistenza umana. Dio, comunque, non può essere accusato di ingiustizia per quanto avviene di inspiegabilmente negativo nella vita.

L'intero cap. 42 è l'epilogo del libro secondo una duplice direttrice. Anzitutto vi è la consapevolezza di Giobbe che a nessuno, dunque neppure a lui è possibile inquadrare il Signore e il suo agire secondo categorie estrinseche, retribuzioniste o di altro genere (vv. 2-6):

«Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te. Chi è colui che, senza avere sapienza, può oscurare il tuo consiglio? Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo. Tu hai detto: "Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu istruiscimi". Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere».

In secondo luogo, in presenza di una così evidente ed intelligente fermezza da parte di Giobbe la conclusione del libro è circolare rispetto all'inizio: Giobbe recupera, ulteriormente potenziate, tutte le caratteristiche materiali e morali della sua agiata serenità iniziale (vv. 7-17).

La concezione retribuzionista nel rapporto con Dio, rispetto alla presenza del male, è abbandonata e il percorso che al termine del libro si apre a chi legge è di grande interesse: costruire un rapporto con Dio fatto di dialogicità ad ogni costo, nella consapevolezza dei limiti

conoscitivi strutturali della condizione umana.

«Dio non vuole collaboratori muti, gli mancavano le parole di Giobbe. Poiché mancavano a noi, che siamo un pubblico critico, perfino di Dio, e Giobbe è il nostro portavoce. Per questo non poteva tacere. Al di là della nostra critica, del Dio che la nostra critica immagina, risuona la voce di quel Dio ogni volta più vero. Giobbe non poteva tacere» [6].

3. Una seconda risposta: i racconti evangelici di ripresa di una vita piena [7]

Nelle versioni evangeliche canoniche (Marco-Matteo-Luca-Giovanni) i racconti in cui Gesù di Nazareth interviene a favore della vita umana sono numerosi.

Si veda qui di seguito una tabella che indica le referenze relative alle narrazioni in questione:

	Matteo	Marco	Luca	Giovanni
1. Cieco di Betsaida		8,22-26		
2. Cieco di Gerico	20,29-34	10,46-52	18,35-43	
3. Due ciechi	9,27-31			
4. Cieco nato				9,1-41
5. Suocera di Simone	8,14-15	1,29-31	4,38-39	
6. Donna cananea	15,21-28	7,24-30		
7. Servo centurione	8,5-13		7,1-10	(4,46-54)
8. Ragazzo epilettico	17,14-27	9,14-29	9,37-43	
9. Donna curva			13,10-17	
10. Donna emorragica	9,20-22	5,25-34	8,43-48	
11. Idropico			14,1-6	
12. Paralitico di Betesda				5,2-18
13. Figlia di Giàiro	9,18-19	5,21-24	8,40-42	
14. Lazzaro				11,1-44
15. Un lebbroso	8,1-4	1,40-45	5,12-16	
16. Dieci lebbrosi			17,11-19	
17. Mano inaridita	12,9-14	3,1-6	6,6-11	
18. Figlio della vedova di Nain			7,11-17	
19. Ufficiale real	(8,5-13)		(7,1-10)	4,46-54
20. Paralitico di Cafarnao	9,1-8	2,1-12	5,17-26	
21. Indem. cieco/muto	12,22		11,14	
22. Indemoniato di Cafarnao		1,21-28	4,31-37	
23. Indem. di Gerasa	8,28-34	5,1-20	8,26-39	
24. Indemoniato muto		9,32-34		
25. Sordomuto		7,31-37		

Questi racconti sono la stragrande maggioranza delle narrazioni evangeliche di eventi miracolosi. In venticinque occasioni il Gesù evangelico dimostra un'attenzione sostanziale ai deficit psichici o fisici o psico-fisici o alle difficoltà socio-culturali di ragazze,

ragazzi, donne e uomini delle condizioni più varie.

Se si valuta il significato dei miracoli in cui Gesù evidenzia il potere del Padre e suo per manifestarsi agli esseri umani, nessun miracolo potrebbe essere estraneo a questa categorizzazione: ogni agire sorprendente di Gesù è rivelazione di una potenza di cui egli stesso, da terrestre e mortale, è, ad un tempo, tramite e fonte.

La fede posta in Gesù taumaturgo non coincide con la credulità suscitata da uno sbalordimento derivante da stravaganza. I soggetti di questa fede nei diversi brani hanno fiducia in Gesù nel quadro di un impegno personale ben al di fuori del gusto per il sorprendente e il meraviglioso in sé che sono specifici della letteratura ellenistica extrabiblica.

La risposta gesuana considera costantemente la globalità della condizione umana secondo quelli che sono, sin dalla Creazione, i suoi due assi basilari: l'uno *verticale* (Dio ↔ essere umano) e l'altro *orizzontale* (essere umano ↔ essere umano). Il suo fine, variamente espresso, appare costantemente quello di porre gli individui in grado di trovare un equilibrio tra le due istanze decisive della loro vita.

L'azione straordinaria di Gesù intende veicolare l'idea concreta che il piano di Dio verrà attuato nella sua creazione. L'umanità conoscerà ogni bene, dunque anzitutto giustizia e pace[8], a cominciare dalla dimensione terrena, nonostante le sofferenze di varia provenienza che si sono abbattute o incombono e di cui, in modo solidaristico, Gesù Cristo si occupa.

Ogni miracolo rinvia all'identità di Gesù, cioè di colui che è Dio in prima istanza nell'attenzione a tutto quanto può essere bene per ogni essere umano colto nella sua quotidiana parabola esistenziale. E tanto nella tradizione sinottica che in quella giovannea i racconti di avvenimenti straordinari non sono disseminati lungo l'intero arco delle versioni evangeliche relative[9].

Quando la vita di Gesù si avvicina alla fase culminante, non vi è traccia di tutto questo, «come se la Croce del risorto esaurisse ogni miracolo. La morte ingloriosa di Gesù consuma ogni scopo di liberazione legato ai gesti di salvezza fatti precedentemente»[10]. Ogni ambiguità ermeneutica cade, ogni fraintendimento è impossibile di fronte agli eventi, tra loro indissolubili, della Croce e della Risurrezione.

Gesù è vissuto per indicare, attraverso di sé, la via della vita che non tramonta. E il suo agire per segni portentosi non ha altro significato che questo: sancire, in modo anche sorprendente, il rapporto tra Dio e l'uomo, nell'incontro tra due libertà. Gesù non sempre poté operare miracoli:

«un segno che proviene da una libertà, non è a sua volta compreso che da una libertà. Un segno non si impone brutalmente alla mente. Chiede di essere identificato, deve essere capito... Quando il segno viene da Dio, richiede non soltanto un'interpretazione attiva, ma anche un impegno della libertà. Il miracolo provoca la fede, ma non può essere riconosciuto se non in un'apertura alla fede, perché è precisamente un appello alla fede»[11].

4. Il senso dell'impegno divino contro il male nella vita umana

Tentiamo qualche breve cenno di sintesi. Da un lato, l'essere umano è insufficiente ed inadeguato nel fornire spiegazioni risolutive circa l'esistenza del male e del dolore. Egli è tanto più saggio quanto più è conscio di questi suoi limiti. D'altro canto, «Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza, ma prima di tutto dice: "Seguimi". Vieni! Prendi parte, con la tua sofferenza a quest'opera di salvezza del mondo, che si compie per mezzo della mia sofferenza»[12].

Il Dio di Gesù Cristo non fa considerazioni accademiche sull'esistente e sull'inevitabile. Non cerca la sofferenza per il gusto di patire né invita gli esseri umani a fare altrettanto. Egli ha preso su di sé spontaneamente tutta questa immane negatività, accettando di dividerla sino alle estreme conseguenze. A quale scopo? Per mostrare alle donne e agli uomini del suo

tempo e di tutti i tempi che voler bene agli altri è il modo più umano di vivere, anche quando ciò costa molto a tanti livelli. La morte di croce non si spiega se non in questi termini radicalmente altruistici.

Sofferenza, malattia e morte sono certamente aspetti negativi della vita. D'altra parte esse sono tragedie definitive, sono la fine soltanto se l'essere umano le vive con una fiducia limitata in Colui che ha amato tanto gli esseri umani da morirne [13] e se nessuno gli si affianca per aiutarlo a sostenere queste difficoltà esistenziali talvolta anche terribili.

Una pista di questo genere può apparire insoddisfacente, può risultare ad alcuni frutto di mera rassegnazione. Essa si rivela, invece, estremamente realistica e vitalizzante, anzitutto per chi, pur non essendo nella sofferenza e nell'imminenza della morte, si pone nella condizione di sostenere chi si trova in questi difficili frangenti:

«dobbiamo tener conto del fatto che la maggior parte degli uomini acquista la saggezza solo facendo esperienze sulla propria pelle... Noi non siamo Cristo, ma se vogliamo essere cristiani, dobbiamo condividere la sua grandezza di cuore nell'azione responsabile che accetta liberamente l'ora e si espone al pericolo, e nell'autentica compassione che nasce non dalla paura, ma dall'amore liberatore e redentore di Cristo per tutti coloro che soffrono. Attendere inattivi e stare ottusamente alla finestra non sono atteggiamenti cristiani. I cristiani sono chiamati ad agire e compatire non primariamente dalle esperienze che fanno sulla propria pelle, ma da quelle che fanno i fratelli, per amore dei quali Cristo ha sofferto» [14].

In Luca 7,11ss Gesù non aveva subito la morte. L'avrebbe vissuta successivamente, ma di fronte alla lugubre e tragica situazione riscontrata di fronte alla vedova di Nain non stette a guardare: parlò ed agì. Di fronte all'uomo cieco dalla nascita (Gv 9,1ss) il Nazareno fa altrettanto, come in varie altre occasioni. Gesù di Nazareth si è fatto carico delle sofferenze altrui solidarizzando efficacemente con chi ne era colpito, quale che fosse la sua condizione.

Certo era Dio. Ma noi esseri umani, tentando di vivere una solidarietà verso gli altri ad immagine e somiglianza di questa, pur con tutti i nostri limiti, non possiamo mai fare nulla? [15]

[1] Nato a Milano nel 1964, sposato dal 1999 con Maria Teresa e padre di Davide (nato nel 2001) e Michelangelo (nato nel 2007). È biblista professionista dal 1992. Insegna esegesi e teologia del Nuovo Testamento, come docente stabile, presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (ISSR di Nola) e, come docente invitato, presso la Facoltà Teologica del Triveneto (ISSR di Bolzano) e la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (sez. di Torino). Coordina la formazione biblica nella Diocesi di Lugano, presiede l'ABEM (= Associazione Biblica Euro-Mediterranea - www.abem.it) e l'absi (= Associazione Biblica della Svizzera Italiana - www.absi.ch), è membro del Comitato Etico del Dipartimento Sanità e Socialità del Canton Ticino.

[2] C.A. BERNARD, *Sofferenza, malattia, morte e vita cristiana*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990, p. 6.

[3] Cfr. *ibidem*. Questo saggio di Bernard sarebbe da leggere per intero, perché, a nostro avviso, affronta i temi in esame con uno sguardo intelligentemente globale, realistico e sanamente appassionato.

[4] Cfr. P. RICOEUR, *Il male*, Morcelliana, Brescia 1993, p. 54; L. BONOMI, *Dolori inutili*, EDB, Bologna 2012, passim.

[5] «Un atteggiamento puramente rassegnato e triste, secondo cui nella sofferenza non ci sarebbe proprio nulla da capire, non fa che accrescerla come si dice nel noto canto sacro: "Con la tristezza non facciamo che appesantire la nostra croce e il nostro dolore". Tutto ciò naturalmente non significa che in alcuni o addirittura in molti casi in cui si soffre non sia meglio, nel rispetto davanti alla sofferenza, esercitare una compassione silenziosa, invece di anticipare i tempi con parole avventate e fare violenza al sofferente. Stare vicini all'altro in silenzio è in questo caso la testimonianza senza parole, adatta alla situazione, della comprensione cristiana della causa e dello scopo della sofferenza» (G. GRESHAKE, *Perché l'amore di Dio ci lascia soffrire?*, tr. it., Queriniana, Brescia 2008, p. 28). Ciò è vero soprattutto in tutte quelle circostanze in cui non vi è un soggetto responsabile chiaro ed esplicito della sofferenza e del dolore che si deve fronteggiare.

[6] L. ALONSO SCHÖKEL - J.L. SICRE DIAZ, *Giobbe*, Borla, Roma 1985, p. 673. Circa il libro di Giobbe si vedano anche i contributi di G. RAVASI, *Giobbe*, Borla, Roma 1984; J.G. JANZEN, *Giobbe*, tr. it., Claudiana, Torino 2003; F. PIERI, *Giobbe e il suo Dio*, Paoline, Milano 2005; C. CALDELARI, *Pensieri familiari dai libri sapienziali*, Messaggero, Padova 2007, pp. 39-66; D.M. TUROLDO, *La parabola di Giobbe*, Servitium, Sotto il Monte (BG) 2012.

Di notevole interesse è anche il saggio di E.L. BARTOLINI DE ANGELI, *Il significato della sofferenza nell'ebraismo*, in AA.VV., *Il significato della sofferenza. Tre religioni monoteiste interpretano l'esperienza della malattia*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 32-38 (disponibile anche on-line sul sito www.fondazionegraziottin.org sezione II

dolore e la spiritualità, anno 2009).

[7] Per affrontare complessivamente il tema dei racconti di miracolo evangelici cfr. E. BORGHI, *Il mistero appassionato. Lettura esegetico-ermeneutica del vangelo secondo Marco*, Messaggero, Padova 2011, pp. 151-167.

[8] Cfr. H.C. KEE, *Medicina, miracolo e magia nei tempi del Nuovo Testamento*, tr. it., Paideia, Brescia 1993, p. 132.

[9] Nel vangelo secondo Marco l'ultimo miracolo è la guarigione del cieco Bartimeo (10,46-52) e in quello giovanneo tale ruolo è ricoperto dalla risurrezione di Lazzaro in Gv 11.

[10] C. PERROT - J.-L. SOULETIE - X. THÉVENOT, *I miracoli*, tr. it., San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000, p. 106.

[11] B. SESBOÛÉ, *Credere*, tr. it., Queriniana, Brescia 2000, p. 222.

[12] GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris*, n. 26 in *Enchiridion Vaticanum*, 9, EDB, Bologna 1991⁴, p. 649 (anche il documento pontificio è complessivamente di grande valore e merita una lettura integrale). Due altre letture assai utili per approfondire il rapporto tra il Dio di Gesù Cristo e il dolore sono S. VITALINI, *Dio soffre con noi?*, Meridiana, Molfetta (BA) 2010; Id., *Ma com'è Dio?*, Fontana, Lugano 2010, pp. 24-45.

[13] Se si vuole ascoltare una serie di riflessioni di ampio respiro sul rapporto tra il dolore, il male e Dio si visiti il **canale you tube dell'Associazione Biblica della Svizzera Italiana (sito www.absi.ch)** cercando il dibattito tra il filosofo Franco Zambelloni e il teologo Sandro Vitalini svoltosi nell'Aula Magna dell'Ospedale Civico di Lugano il 23 maggio 2011.

[14] D. BONHÖFFER, *Resistenza e resa*, a cura di A. Gallas, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1989², pp. 62-63.

[15] «Il cristianesimo non è la risposta banale alla domanda del dolore e della morte, una risposta che giustifichi tutto o tutto copra sotto l'incomprensibile giudizio divino. Il cristianesimo è la *lectio difficilior*, la via più difficile, che prende sul serio la condizione universale di morte e di peccato e proprio così annuncia la compassione di un Dio che si fa carico di questa morte e di questo peccato per sollevare e salvare ciascuno di noi» (C.M. MARTINI, *Parlo al tuo cuore*, Centro Ambrosiano, Milano 1996, p. 17).

[16] Referenti per la Lombardia sono anzitutto Ernesto Borghi (borghi.ernesto@tiscali.it - tel. 3480318169) ed Elena Lea Bartolini De Angeli (elenalea@alice.it - tel. 3472779870).

[17] Referenti attuali per la Campania sono docenti e cultori di materie bibliche e teologiche come Stefania De Vito (Avellino – tel. 3493741910 - stef.devito@alice.it); Gianpaolo Bortone (Villa Literno/CE - bortone.g@katamail.com); Michele Ciccarelli (tel. 3492241981 - michele_ciccarelli@libero.it); Annamaria Corallo (Roma/Napoli - annamariacorallofdc@yahoo.it - tel. 3476065947).

[18] Referenti per il Piemonte sono anzitutto Antonio e Daniela Manzato di S. Damiano d'Asti (antonio_manzato@virgilio.it - tel. 3204107775), Aldo e Cinzia Panzia Oglietti di Torino (panzia@libero.it - tel. 3472744080), Giacomo e Mariangela Ilari di Nizza Monferrato (giacomo.mariangela@email.it) e Fabrizio Filiberti di Invorio (NO) (tel. 0322 259212 - filiberti.fabrizio@alice.it).

[19] Referenti per il Trentino Alto-Adige sono anzitutto Giorgio Butterini di Trento (giorgio.butterini41@gmail.com - tel. 3391458177); Lino Mocatti di Trento (cappuccini@biblio.infotn.it - 0461 23 59 11) e Emanuela Anzelini di Cles (e.anzelini@virgilio.it - tel. 3385360097). Sede di riferimento di ABEM Trentino Alto-Adige è la Biblioteca del Convento dei Cappuccini di Trento, di cui Lino Mocatti è direttore.